

ONDE MORTE E CICATRICI: LA STORIA, LA CULTURA E LA LINGUA*

FRANCO CREVATIN

Università degli Studi di Trieste
Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori
Viale Miramare 23, I – 34100 Trieste
fcrevatin@units.it

UDK: 001.5:81
162:<008:94>
Izvorni znanstveni članak
Priljubljen: 27. 5. 2021.
Prihvaćen za tisak: 20. 9. 2021.

Nel presente contributo vengono discussi i principali problemi circa il contributo che la linguistica può dare alla storia. In particolare vengono trattati l'interdisciplinarietà dei problemi linguistici; la natura relazionale e processuale dei dati linguistici; la natura non ontologica del referente; la narrazione come modello ermeneutico; i rapporti tra nicchia e lingua; la varietà linguistica e culturale come situazione naturale; le tracce linguistiche della storia non altrimenti accessibile. La trattazione è esemplificata con numerosi esempi forniti dalla linguistica romanza e da altri ambiti di indagine.

PAROLE CHIAVE:
*lingua e storia, lingua e cultura,
lingua e cognizione*

* Questo lavoro si propone come una riflessione generale su metodi e temi della linguistica storica e raccoglie in forma coerente anche alcuni spunti già da me affrontati altrove, qui rivisti ed ampliati. Oltre ad essi ho inserito problemi e casi specifici che ritengo esser utili per chiarire il mio pensiero. Sono stato volutamente parco nelle citazioni bibliografiche, perché questo lavoro non vuole essere un'introduzione generale, anche se mi sono sforzato di rispettare la correttezza dell'informazione scientifica a me nota e accessibile. Questo lavoro è semmai una confessione, talora – spero garbatamente – provocatoria. Mi spiace molto di non esser capace di offrire questo saggio a Vlado nella lingua che è la Sua, perché sarebbe stato un ulteriore omaggio all'Amico e allo Studioso, ma il mondo va come vuole lui.

1. PREMESSA

«*The past is a foreign country; they do things differently there*» è la frase con la quale inizia il romanzo di L. P. Hartley *The Go-Between* (1953), una frase diventata un avvertimento aforismatico per molti storici e filosofi della storia (ad es. Lowenthal 2015): il passato, anche lo stesso passato recente, è un altro mondo, le cui somiglianze con il presente sono pressoché sempre ingannevoli. Di tutto questo gli storici sono consapevoli, pur nella diversità di prospettive teoriche che essi usano per comprendere gli eventi e le loro relazioni (Gaddis 2002; Burns 2006; Tucker 2004; 2009): in breve, il passato è un'altra, diversa cultura.

Ricompaiono come spettri antichi e sempre attuali problemi: di cosa si servono i linguisti per fare Storia? E cosa si intende con “fare Storia”? Mi si potrebbe sospettare di un'eccessiva e pasticciata ambizione speculativa nell'alzare il livello dei problemi, ma ciò che mi muove sono un'esigenza ed un convincimento, ossia la necessità di chiarire se davvero tutti parliamo allo stesso modo delle stesse cose e la constatazione che stiamo vivendo in una rivoluzione tecnologica e culturale che ha mutato radicalmente il nostro modo di guardare al mondo e a noi stessi come parte del mondo, una rivoluzione originatasi nella fisica e nella biologia e che lentamente, forse troppo lentamente, sta investendo le scienze umane.

2. SULLA NATURA DEI PROBLEMI

Il linguista affronta e tenta di risolvere con gli strumenti che gli sono propri problemi linguistici, così come l'archeologo quelli archeologici e così via. Pare un'affermazione di piatto buon senso, che tuttavia occulta un fatto innegabile, ossia che di rado i problemi sono *esclusivamente* linguistici. In altre parole il linguista vede solo una parte del problema e contribuisce di conseguenza a chiarire solo una parte della soluzione. Ciò avviene perché, come ci è stato confermato dalle scienze sperimentali, osservatore e quanto viene osservato sono parte del medesimo sistema, per cui il primo non può essere considerato estraneo al secondo. Possiamo credibilmente sostenere che osservatore e osservato interagiscano e di ciò sono stati consapevoli, pur se in maniera diversa, molti storici e basti rinviare all'argomentata riflessione di E. H. Carr per il quale lo storico può interpretare il passato solo sulla base del proprio presente (Carr 1988). La stessa selezione dei fatti sui quali intende basarsi lo storico e l'importanza attribuita ad essi dipendono non tanto dai fatti in se stessi quanto dalla prospettiva nella quale il singolo studioso pone la propria narrazione. L'esempio offerto dalla

diffusione del vino chiarirà meglio i miei assunti.

Il vino è il prodotto dell'addomesticamento della *Vitis vinifera* subsp. *silvestris* (McGovern 1996) e di una serie di tecniche (coltivazione [la vite coltivata, a differenza di quella selvatica, è dioica], produzione e conservazione del prodotto) ed è stato un bene apprezzato in molti mercati antichi. È opportuno sottolineare l'importanza di quest'ultimo elemento, poiché talora assieme al vino può essere stato esportato il suo nome, come è accaduto per il latino *vīnum* nelle lingue celtiche e germaniche e occasionalmente per l'egiziano *jrp* (copto ⲙⲣⲏ) nell'area egea (ἔρπινς Hippon. fr. 78 Degani).¹ Una serie di parole etimologicamente connesse percorre il Mediterraneo antico ed oltre, latino (e italico) *vīnum*, greco Φοῖνος, albanese (ghego) *vënë*, armeno *gini* (> kartv. *γwino* ?)², ittito *wīyan(a)-*, semitico **wayn-* (prestito da qualche lingua dal settentrione del Vicino Oriente, verosimilmente da una lingua anatolica). L'antica ipotesi di un prestito da una lingua del sostrato mediterraneo è ormai desueta ed oggi si tende ad ipotizzare un'origine indo-europea (per tutti v. Gorton 2017), tuttavia anche quest'ultima ipotesi presenta difficoltà sia morfologiche che semantiche e mi limito a rilevare che se il nome risale in ultima analisi alla radice **wei-* «attorcigliarsi», essa pare un'ipotesi accettabile per il nome della vite, ma non – quanto meno direttamente – per il nome del vino: dovremmo cioè ammettere un derivato in *-no-* da un sostantivo (vite > vino; v. oltre).

Per contro sappiamo da tempo che il vino è stato prodotto sin da epoca antico neolitica (6000-5800 a.C.) in un'area che comprende Georgia e Caucaso meridionale (McGovern 2017; Maghradze 2016): sappiamo altresì che la coltura della *Vitis vinifera* era conosciuta in zona danubiana da epoche quasi altrettanto antiche e che la tecnologia della vinificazione si era estesa sino ai monti Zagros nord occidentali (Hajji Firuz Tepe, metà del VI mill. a. C.): sappiamo infine che le culture caucasiche meridionali successive (cultura di Kura-Araxes³) hanno prodotto vino e lo hanno usato anche ritualmente.⁴ Sarebbe scorretto oltre che ingenuo istituire un'equivalenza tra la viticoltura ed una *facies* culturale specifica, mentre è ragionevole ammettere che l'area ponto caucasica è stata certamente, pur nella autonoma pluralità geografica del-

¹ Si ricorderà che Kharaxos, fratello maggiore di Saffo, commerciava regolarmente con l'Egitto (Herodot. 1, 135) e si occupava, oltre che della cortigiana Rodopi, dell'importazione / esportazione di vino.

² L'ipotesi del prestito dall'armeno è dibattuta: a favore, ad es., Martirosyan 2010: 214, contrario Klimov 1998: 227.

³ Su questa importante *facies* culturale si veda il numero speciale della rivista *Paléorient*, 2014, vol. 40, 2. *The Kura-Araxes culture from the Caucasus to Iran, Anatolia and the Levant: Between unity and diversity*.

⁴ Devo questa informazione all'amico Giovanni Boschian (Università di Pisa): si veda per ora Khavadze 2019.

la vinificazione, un'area molto importante nella produzione del vino.

Il materiale linguistico pone molti problemi, non tutti risolvibili con l'ottimismo della volontà e soprattutto non congruenti con i fatti archeologicamente dimostrabili. Nell'Italia antica le forme note, tutte riconducibili alla designazione greca, sono lat. *vīnum*, umbro *vinu*, falisco *vinom*, etrusco *vinu* ed è immediatamente evidente che questa serie non è etimologicamente lineare (una connessione diretta tra le parole greca e latina è esclusa), bensì è testimonianza di un fatto culturale, ossia l'influenza culturale greca del bere comunitario del vino da parte delle *elite* dell'Etruria arcaica, un'influenza che si manifesta in norme di comportamento e nell'acquisizione di tipologie di vasi (e rispettivi nomi) e di progressi nella tecnica enologica (Agostiniani 2000)⁵. Insomma, è stato l'etrusco a diffondere il derivato del greco *Φοῖνος* nel mondo latino e italico, un prestito non di necessità bensì il risultato del processo culturale di un nuovo modo di conoscere qualcosa che poteva esser già noto.⁶ L'albanese (ghego) *vënë* vino < **woinā* potrebbe ragionevolmente esser considerato un prestito greco ed il metaplasmo non mi pare ragione sufficiente per escluderlo: non solo esistono nell'albanese numerosi grecismi antichi – anche dorici – ma noto che una parte importante della terminologia dell'enologia è latina (*musht* mosto, *tork* torchio), il che induce a credere che prima sia stato conosciuto il vino come bene importato e solo in seguito ne sia stata sviluppata la produzione.

Le forme anatoliche del tipo ittito *wijan-*, luvio *wini-* vite ecc., certamente etimologicamente connesse (Kloekhorst 2008: 1012), pongono problemi morfologici – non insuperabili ma non irrilevanti – per una loro equiparazione al tipo **woino-*, mentre l'armeno *gini* vino < **woinijo-* è palesemente un derivato aggettivale da **woino-*, il che farebbe pensare ad un senso originario di vite. Come si è detto, si è sostenuto che il khartvelico *γvino* vino sia un prestito dall'armeno, tuttavia questa ipotesi tende ad ignorare l'aspetto storico culturale della storia della produzione del vino in Georgia, una storia (e rispettive tecniche) che risale all'epoca neolitica: la tecnica georgiana della vinificazione in grandi contenitori globulari (*qvevri*) ha carattere fortemente identitario, per cui sarebbe decisamente strano ammettere un prestito linguistico per il prodotto finale, il vino appunto. Se è un prestito nel khartvelico, deve trattarsi di un prestito molto antico da una fonte per noi inaccessibile.

Qualsiasi conclusione è per ora solo provvisoria: siamo di fronte ad una parola d'area

⁵ Sugli aspetti archeologici e biomolecolari v Delpino 2012.

⁶ Come è accaduto per il greco χρυσός, l'oro, parola attestata già nel miceneo e di etimo semitico (ugarit. *hrš*, accad. *ḫurāšu*, ecc.): è impensabile che gli antenati dei Micenei non conoscessero l'oro, ma il commercio con il Vicino Oriente aveva portato a nuove abitudini linguistiche.

ponto caucasica⁷ che ha avuto una storia lunga, intessuta di scambi, di diverse grammaticalizzazioni e rietimologizzazioni, una storia che dall'area originaria è passata all'Anatolia e da lì al Vicino Oriente, una storia nella quale hanno avuto parte anche genti di lingua indo-europea che l'hanno introdotta in Grecia. Una storia che comunque guarda ad ovest, perché ad essa è completamente estraneo il mondo indo-iranico, dominato dall'idromele (**medhu-*), fatto questo che mal si accompagna alla ricordata vinificazione antica nella zona dei monti Zagros. A questo punto si aprirebbero nuovi orizzonti di problemi che tuttavia qui non posso indagare: basti aver fatto rilevare – spero – che quasi sempre un problema linguistico implica problemi di natura disciplinare diversa, una sola prospettiva di indagine è largamente insufficiente.

3. LA DOCUMENTAZIONE

La documentazione è sempre cumulativa ed ha natura multidisciplinare. Per quanto non si sappia affatto tutto quello che desidereremmo sapere sul passato, il progresso delle scienze e l'affinarsi delle metodologie hanno permesso di accrescere considerevolmente quantità e qualità dei dati a nostra disposizione.⁸ Rimane tuttavia inalterato il problema epistemologico in generale e storiografico in particolare: i dati offerti dalla documentazione sono sempre fatti, ossia elementi propri della realtà accertabile e dunque veri (Cesare è stato ucciso), oppure possono essere anche fatti putativi, ossia dipendenti da premesse (metodo)logiche e concettuali (il verde è un colore⁹)?

E non solo: c'è la costante tentazione di considerare il fatto come un dato del sapere

⁷ Parola d'area ossia una parola o una famiglia di parole usuale in un ambiente geografico definito e connessa a comportamenti culturali o a fatti socioeconomici. Un ulteriore esempio di parola d'area è **tergo-* mercato, una parola d'area europea centro orientale conservata nel venetico (in toponimi come *Tergeste*, *Opi-tergium* [oggi Oderzo], *Tresto* [presso Padova; brillante ipotesi di A. L. Prosdocimi]). Nella Pannonia e in tutte le lingue slave (ad es. russo *моръ* < **turgъ*). Anche in questo caso – e lo mostra l'apofonia – possiamo presumere un inserimento della voce nella morfologia di una lingua di tipo indoeuropeo, ma qui la nostra esegesi si ferma.

⁸ Ciò è particolarmente evidente nell'ambito dell'archeologia, dove la genetica e l'analisi degli isotopi hanno aperto orizzonti nuovi prima inesplorati (Richards – Britton 2020). La genetica ha assunto negli ultimi venti anni un ruolo determinante e per quanto sia palese che lingua e patrimonio genetico non sono coincidenti essa ha contribuito largamente a riformulare il problema dell'area di origine e di espansione delle lingue indoeuropee (Serangeli – Olander 2020; Robbeets – Savelyev 2017; v. anche Heggarty 2018; Kozintsev 2019). Altrettanto importante è stato il contributo allo studio della mobilità e della dieta dei gruppi umani, oltre che del clima, offerto dall'analisi degli isotopi, un contributo prezioso a quella dimensione dell'antropologia del vissuto che, come vedremo oltre, si sta affermando nelle scienze umane.

⁹ L'affermazione presuppone un ritaglio dello spettro della luce accettato da noi ma non universale.

indipendente dalle conclusioni che si possono trarre da esso e ciò in virtù dell'assoluta separazione tra soggetto ed oggetto. È proprio su questo tema che molte scienze sperimentali hanno espresso fondate e radicali critiche, poiché, come si è detto, osservatore ed osservato appartengono allo stesso sistema e dunque l'uno influenza e in parte determina l'altro: i dati, come i fatti, non parlano da soli, bensì c'è qualcuno (lo storico, il linguista, l'archeologo) che li fa parlare, disponendoli in una narrazione che può essere sensibilmente diversa a seconda di chi la propone. È in questo che consiste il pericoloso fascino della documentazione cumulativa.

In ambito multidisciplinare contano i modi nei quali le singole discipline costruiscono i propri problemi e propongono le soluzioni, per cui è necessario comprendere il linguaggio che esse usano, le loro priorità e aspettative: insomma, i fatti che esse utilizzano dipendono largamente da queste premesse. La cumulatività della documentazione non consiste tanto nell'utilizzo dei dati forniti da altre discipline, ma dall'assunzione consapevole di prospettive tra loro diverse. Fornisco un primo esempio di carattere linguistico, rendendone esplicite le dimensioni problematiche.

Il nome *Subiènte* di un colle in Istria presso Caròiba (< **quadrŭvia*) è etimologicamente connesso al nome di una costa scoscesa nel Collio goriziano, *la Subida*: ambedue infatti derivano dal lat. *sŭbĭre* nel senso di salire.

- L'etimo proposto è un fatto certo o ha natura putativa? Rispetto delle regole fonistoriche e adeguatezza semantica lo rendono certo.

L'uso del verbo *sŭbĭre* con lo stesso significato da parte di Livio (27, 18, 13) e più tardi nella *Peregrinatio Aetherae*, la conservazione di tale uso in area ispano romanza (*subir*) e romena *sui*, dimostra che si tratta di una conservazione di fatti linguistici antichi, non di innovazioni neolatine.

- Il fatto che il particolare significato si sia conservato in aree periferiche è ulteriore indizio di arcaismo. L'indizio è corroborato dalla conservazione nel dialetto di Buie d'Istria dell'infinito del verbo essere, *sièr* < *sedĕre* nel senso di essere in un posto, noto nella *Peregrinatio Aetherae* e vivo in area ispano romanza.

Tutto ciò porta ad ulteriori dimensioni problematiche che qui solo accenno, da una parte al carattere conservativo dell'area linguistica istriana, pur segnata da travagliate vicende in epoca tardo medievale e moderna, un carattere rivelato da conservazioni come *biro* (Pirano) detto di sapore amaro, aspro < *vĭrus* o *sa(l)vadòr* cimitero (Valle d'Istria) < **sepolitōrium*, anteriore all'immissione di *coemeterium*; dall'altra al com-

plesso problema della differenziazione del latino. Sono problematiche di natura linguistica, alle quali tuttavia non sono estranee dimensioni storico culturali di carattere generale. Un ulteriore esempio mostra una significativa integrazione tra i dati della linguistica e quelli offerti dall'archeologia.

Plinio (*Nat. Hist.* 37, 30-51) riassume molte informazioni sull'ambra, tratte soprattutto da fonti greche, fonti che sottopone ad una critica serrata. Constatata l'inaffidabilità di molta tradizione mitografica e geografica, egli afferma che l'ambra *Certum est gigni in insulis septentrionalis oceani et ab Germanis appellari glaesum*¹⁰ (cap. 42), che è il prodotto della resina di un albero (*arboris sucum esse etiam prisci nostri credere, ob id sucinum appellantes*; cap. 43), sapeva infine che tradizionalmente l'ambra era portata dal settentrione nella Pannonia e che era il territorio dei Veneti la prima tappa italiana. Plinio non crede all'esistenza delle isole Elettride nell'Adriatico, dalle quali appunto verrebbe l'ambra, da lui considerate alla stregua di riferimenti mitici (Mastrocinque 1991) come l'Eridano e le sue connessioni con l'ambra.

Eppure al filologo risulta evidente la connessione, che Plinio non ignora, tra l'area padana, il territorio dei Veneti e la tradizione greca che designava l'ambra λυγκούριον, ossia orina di lince, in quanto prodotto da certi animali che vivevano presso il fiume *Padus*, ossia il Po, animali detti *langae* o *languri* (cap. 34): non solo, pare altrettanto ragionevole supporre che λυγκούριον sia la reinterpretazione paretimologica di una parola locale.

La documentazione archeologica è decisiva, poiché ora sappiamo che a Frattesina, nel delta del Po, fu attivo dalla fine dell'età del bronzo alla prima età del ferro un importante centro commerciale con carattere internazionale (Bietti Sestieri – Bellintani – Giardino 2019), dove l'ambra veniva importata e lavorata (Cellarosi 2018): si aggiunga che l'ambra micenea, una materia preziosa e molto apprezzata, è in assoluta prevalenza di origine baltica e di tramite adriatico (Harding – Hughes-Brock 1974). Siccome il centro di Frattesina si estinse alla fine della prima età del ferro, dobbiamo ammettere che le tradizioni greche relative all'ambra siano decisamente antiche, d'altra parte sappiamo bene che il mondo miceneo e post-miceneo è stato caratterizzato da fitti rapporti con l'Italia meridionale ed è semplicemente impensabile che nell'Adriatico meridionale si ignorasse l'esistenza del grande emporio di Frattesina, frequentato anche da mercanti che vi importavano beni vicino orientali come l'avorio e le uova di struzzo. L'antichità della tradizione greca ha dalla sua elementi geografici (un ambiente adriatico settentrionale, specificamente veneto, un

¹⁰ Chiaro germanismo (*glēsūm*), v. anche Tacito, *Germ.* 45, 5; sulla designazione pliniana *sualiternicum* si veda Neumann 1993.

grande fiume, un ambiente paludoso) e la riscrittura mitica (Fetonte, Dedalo, ecc.; Mastrocinque 1991). Nella tradizione stessa era rimasta memoria del nome di un animale che viveva nella regione.

L'animale in questione è con tutta probabilità il ramarro, il cui nome preromano si è conservato a tutt'oggi in molti dialetti della pianura padana e della Liguria, ossia **liguro* e sim.¹¹ (AIS 450; Soleri 2002; Stampa 1937: 36). Non sappiamo quale potesse essere la connessione tra il ramarro e l'ambra ma il confronto linguistico è talmente stringente da lasciare pochi dubbi.

L'esempio addotto mostra che la linguistica sarebbe stata incapacitata ad esprimersi senza l'apporto della prospettiva offerta dagli archeologi.

La complessità della documentazione è la conseguenza del fatto che gli eventi lasciano traccia di sé in comportamenti culturali – ed uso un'espressione inevitabilmente generale – di natura differente (sociale, economica, tecnologica, ecc.) pur se le tracce sono tra loro interrelate. La loro coerenza è, appunto, generale, non disciplinare. È la consapevolezza dell'influsso europeo dello stile d'arredamento francese dei primi del XIX secolo che consente di capire, ad esempio, che il nome della specchiera basculante *apisic* (maschile; Buie d'Istria), mobile rimasto in uso in Austria sino a tutto il XIX secolo, è di origine ultima francese (*Psyché*; dal 1805 circa, FEW) ma è di mediazione austriaca, come mostra anche l'accento.

4. FATTI, PROCESSI, RELAZIONI

Un celebre indirizzo di ricerca, sorto nei primi decenni del XX secolo si intitolava programmaticamente *Wörter und Sachen*, parole e cose. Dopo la grande stagione neo-grammaticale fu sentito il bisogno di ancorare l'analisi del segno linguistico ad un'approfondita conoscenza del referente. Tuttavia l'ammissione che il reale nelle varie forme che può assumere possa essere una misura del semantico è andata incontro a critiche e riserve e con l'espansione degli interessi di linguistica teorica l'indirizzo in questione è stato visto come una replica medievistica della paleontologia linguistica di matrice indoeuropeistica, dunque *démodé* e vagamente reazionaria.¹² A mio parere la critica più sensata è un'altra, ossia la quasi assoluta

¹¹ Nei derivati dialettali è presente l'immissione di *ligāre*.

¹² Credo che ciò fosse dovuto anche alla personalità di uno degli ultimi curatori della rivista *Wörter und Sachen*, Leo Weisgerber, le cui idee tardo romantiche e la sua collaborazione con la famigerata *Ahnenerbe* delle SS non erano una buona presentazione. La critica suona ridicola e offensiva se estesa ad altri studiosi, pur interessati alla medesima dimensione metodologica, come Wilhelm Meyer-Lübke o

prevalenza dell'interesse ergologico che ha portato a scegliere quasi sempre la dimensione concreta del referente mettendo in secondo piano le sue dimensioni culturali. L'identità di un oggetto non è, per così dire, ontologica – parafrasando Gertrude Stein “*una sedia è una sedia è una sedia*” – bensì è il prodotto di relazioni con gli agenti umani (e quindi con i loro comportamenti culturali) e con altri oggetti.¹³ Un arguto esempio ci è offerto da un proverbio Bawlé, *kwlaba i duman ɔ a saki, ɔ fin abloki* «la reputazione della pentola *k*. si è rovinata per colpa dell'Europa»: una pentola bassa con larga imboccatura e manico laterale assomigliava troppo ad un pitale, oggetto di importazione coloniale ed in seguito diffusosi nella regione, una diffamazione che ha portato all'uso della parola *kwlaba* per indicare metaforicamente una persona screditata. Come ho detto, la cultura materiale è diventata negli ultimi decenni un tema molto studiato¹⁴ e ad esso i linguisti hanno contribuito solo marginalmente¹⁵ e ciò per evidenti ragioni. È ingenuamente ottimistico ritenere che la lingua copra uniformemente tutti i bisogni e tutti i saperi: se fosse così basterebbe leggere un vocabolario per impadronirsi di una cultura diversa dalla propria. La lingua è pur sempre una *tecnica*, per raffinata che essa sia, non consente qualsiasi cosa perché non è né può essere l'«occhio di Dio», riflette il mondo del reale tramite classificazioni economiche e senza istanze catalogiche. Il significato del segno linguistico ha natura enciclopedica, non definitoria, ed il segno linguistico consente di collegare i diversi saperi che si gerarchizzano a seconda del contesto. Se accettiamo questa prospettiva, dovrebbe essere chiaro che segno e referente sono il fatto emergente di molte relazioni, relazioni che quando indaghiamo il passato o quanto è culturalmente diverso da noi ci sono di difficile o impossibile accesso. Insomma, la cultura materiale non è un catalogo di oggetti con un'etichetta linguistica. E non solo. L'essere umano vive in un mondo di oggetti, di materiali ed è in relazione con essi: tutto questo è parte fondante della ‘normalità’, di pratiche e saperi incorporati (*embodied*) propri della prassi quotidiana del vivere, ecco perché un'ottimistica ontologia definitoria (“*una sedia è una sedia è una sedia*”) è ingannevole. A maggior ragione tutto ciò è vero per referenti astratti: certo, tutti gli esseri umani ridono o

Paul Scheuermeier.

¹³ Ho mostrato quanto sarebbe fuorviante pensare alla sedia dei Bawlé (Côte d'Ivoire) applicando i nostri comuni parametri di giudizio (Crevatin 2010). Il tema della cultura materiale è stato oggetto recentemente di molta attenzione da parte degli studiosi (Hicks, Beaudry 2010), soprattutto archeologi (Knappett 2005; Knappett – Malafouris 2008; Hodder 2012) e cognitivisti (Malafouris 2013).

¹⁴ La bibliografia è ormai immensa: oltre a Hicks – Beaudry 2010 si vedano Woodward 2007, Tilley 2006, Dant 2005.

¹⁵ Paige Burkette 2015 è in ritardo di molti decenni sulle acquisizioni della dialettologia storica e degli atlanti linguistici.

sono tristi, ma non sempre si ride o si è tristi per le medesime ragioni perché anche le emozioni e gli stati d'animo hanno spesso connotazioni culturali.

È un fatto che Cesare sia stato ucciso, ma qualunque fatto, anche un fatto linguistico, è il risultato di un insieme di processi, perché un fatto visto in se stesso è muto, autoreferenziale, parte solo di una storia episodica. Parlare di processi equivale a parlare di causalità (Hewitson 2015; Ermakoff 2019). Non è possibile espandersi qui su questo tema per cui rinvio a Pearl – Mackenzie 2018: qui mi basta rilevare che in un modello causale esistono sempre varianti endogene, proprie cioè del modello stesso, e varianti esogene a quest'ultimo estranee, variabili in costante interrelazione. Da queste premesse si evince facilmente che nessun evento, neppure quello linguistico, è giudicabile in termini esclusivamente monodisciplinari. Fornisco due esempi. Possiamo ritenere 'naturale' la monottongazione del dittongo latino *-au-* nelle varietà romanze, ma sappiamo altrettanto bene che in alcune aree il dittongo si è conservato a lungo. Non solo, nel latino di Roma l'evoluzione *au > ō* era sentita come un tratto di *rusticitas* e di linguaggio colloquiale, per cui non è casuale che Cicerone usi talora nelle sue lettere private forme come *ōricula* o *pōllulum* e che il nobile Publius Clodius Pulcher, acceso sostenitore della fazione politica dei *populares* che si fece adottare da una famiglia plebea per accedere al tribunato del popolo, avesse assunto il gentilizio *Clodius* al posto del tradizionale *Claudius*. Se un tratto fonetico poteva essere uno *shibboleth* si aprono di conseguenza dimensioni di storia sociale che si riverberano sulla costituzione delle singole realtà neolatine antiche (Adams 2014). Nel dialetto di Buie d'Istria esisteva la parola di uso scherzoso *fēbo* per indicare il sole caldo, estivo, il cui etimo è evidentemente *Phoebus* come epiteto d'Apollo. In questo caso, vediamo il processo di introduzione del dottismo, ma non sappiamo precisarlo: esso è evidentemente di origine scolastica, ma non interna al paese, che non ha mai avuto istituzioni culturali di grado superiore, per cui possiamo immaginare che la parola sia stata introdotta, non prima del XVI secolo, da studenti che avevano proseguito gli studi in sedi come Capodistria o la stessa terraferma veneta.

Molteplicità di processi interagenti, molteplicità di relazioni, retroazione (*feed back*) sono caratteristiche dei sistemi adattivi complessi e l'essere umano è sempre vissuto immerso in strutture di questo tipo sin da quando ha sviluppato la sua capacità cognitiva, sistemi dinamici in instabile equilibrio sempre sull'orlo del caos. Per questi motivi il linguista storico non solo deve assumere una prospettiva olistica nello studio del fatto linguistico, ma anche tener conto che i sistemi complessi non cambiano in maniera lineare, per cui l'ottimistico *post hoc ergo propter hoc* ermeneutico è quasi sempre errato o quanto meno insufficiente.

5. NARRAZIONI

Il linguista storico mette a frutto fatti o insiemi coerenti di fatti ma difficilmente può fornire una narrazione storica basandosi esclusivamente su di essi. Come è noto, la storia del passato come narrativa è un problema generale delicato (Munslow 2007), tuttavia è difficile immaginare un'alternativa alla forma narrativa per l'interpretazione dei fatti storici. È mio convincimento che il linguista debba, con umiltà, misurarsi con questa prospettiva per difficile che essa possa essere praticabile. Fornisco una proposta di esemplificazione.

Innanzitutto i fatti.

- Una contrada agricola nei pressi di Buie d'Istria ha preso il nome da una chiesuola che doveva sorgere sul posto, *Santa Fomìa*. Il nome è noto anche nella forma *Santa Fèmia*, ossia santa Eufemia. La prima forma, la più antica, ha un accento greco, non (neo)latino.
- La tradizione popolare vuole che il sarcofago che conteneva le spoglie della santa si arenò sulla spiaggia di Rovigno. Il sacro ritrovamento fu conservato in una chiesa costruita in onore della santa che divenne la patrona di Rovigno.

Possiamo ragionevolmente concludere che la pia leggenda sia la riscrittura di un antico evento, ossia l'importazione del culto della santa in Istria, un'importazione connotata da un consapevole grecismo, come mostra il fossile accentuale di Buie.

Se dunque questa è la base della narrazione, è possibile trovare ulteriori elementi che la inverino: essi sono i seguenti e li elenco per gerarchia di affidabilità.¹⁶

- L'Istria è stata parte dell'impero bizantino (sintesi in Novak 2007) e l'attività politica di Costantinopoli è stata accompagnata da un'intensa attività religiosa; ne è segno mirabile la basilica Eufrasiana di Parenzo, i cui mosaici sono opera di maestranze bizantine altamente qualificate.
- La tradizione afferma che il sarcofago con le spoglie della santa approdò a Rovigno nell'800, ma pare invece probabile che quella rovignese sia stata una delle tappe della diffusione culturale promossa dall'arcivescovo Elia di Aquileia e dal vescovo Agrippino di Como per riaffermare la fedeltà al concilio di Calcedonia, del quale la santa era patrona; dunque la data potrebbe essere anteriore alla composizione dello scisma dei Tre Capitoli (a. 698).

¹⁶ Altri elementi si troveranno in Crevatin 2019a.

- La chiesa di Due Castelli nell'Istria centro meridionale venne eretta originariamente nel V secolo, ma successivamente fu ristrutturata ed ampliata: la santa tutelare è Sofia e pare inevitabile ammettere che in epoca alto medievale Sofia fosse ancora la Sapienza Divina, appunto Σοφία, un grecismo culturale che si affianca ai grecismi bizantini presenti nei dialetti locali (ad es. rovignese *gombro* “corbezzolo” < κόμπος).

Una narrazione complessiva è dunque ragionevolmente ricavabile. L'Istria ebbe una parte non minore nella *Renovatio imperii* perseguita da Giustiniano e dai suoi immediati successori, ricorderemo che Pola fu base militare del generale Belisario ed entrò a far parte dell'Esarcato ravennate: di questa politica troviamo evidenti tracce urbane (la fondazione di Capodistria, *Caprae* è bizantina), architettoniche e linguistiche e ad esse si assommano dunque credibilmente quelle religiose.

In assenza di altra documentazione (ad esempio archeologica o testuale) i fatti linguistici sono di difficile datazione e forniscono di massima un *terminus ante quem* / *post quem*: dunque una narrazione basata esclusivamente su fatti di lingua difficilmente può assumere una forma coerente e continua e ciò anche per un'altra importante ragione che contemporaneamente è fonte di difficoltà e di prospettive importanti. La lingua si comporta come la principale memoria dei sistemi complessi interagenti (reti sociali, flusso di informazioni, comportamenti culturali, ecc.) e dunque pur essendo sempre adeguata – peraltro in maniera economica – ai bisogni della nicchia della quale è parte l'essere umano, ha tassi d'evoluzione diversi rispetto alla realtà designata. L'espressione italiana *bambino in fasce* per indicare un neonato e il nome *fasciatoio*, il ripiano sul quale si cambiano i panni dei bambini, fanno riferimento ad una pratica, appunto la fasciatura del neonato, da tempo desueta. Proprio in questa sfasatura si possono trovare preziose indicazioni sul passato: se si guarda ai significati dei continuatori dialettali italiani del latino *a(u)gurium* si noterà facilmente che il senso di fondo, ossia quello di presagio, rimanda all'antica pratica divinatoria.

Concludendo, nella narrazione su base esclusivamente linguistica c'è quasi sempre il rischio di produrre una narrazione episodica, non processuale.

6. ONTOLOGIE E MICROMONDI

Sopra ho citato, criticandoli, atteggiamenti mentalistici riassuntivamente definibili ontologici. Nella migliore delle ipotesi, si tratta di atteggiamenti che danno per scontata l'ontologia (le rappresentazioni mentali, i 'concetti'¹⁷, ecc.) propri della tradizione europea, alla quale riconoscono *a priori* oggettività ed aderenza al reale – appunto, *una rosa è una rosa è una rosa*: dissimmetrie e diversità rispetto a questo riferimento vengono giudicate false credenze locali. Un esempio per chiarire. Per i Bawlé un albero (*waká*) non è 'vivo', può crescere, dare frutti, seccarsi, ma non è vivo: il nome dell'ombra che esso proietta (*fɛnvɔ*) è quello delle cose inerti come una roccia o un oggetto, non è quello degli esseri animati (*wawé*); in altre parole, vita implica capacità di agire autonomo, per cui un albero, come una roccia, può ospitare la vita (una Presenza non umana), ma non è la vita. L'*ontological turn* dell'antropologia ritiene invece che i mondi possano variare quanto le visioni sugli stessi (Holbraad – Pedersen 2017; Charbonnier 2016), per cui possiamo dirci certi che noi non guardiamo un albero come lo guarda un Bawlé. Ho ricordato altre volte la significativa osservazione che mi fece un'amica tradizionalista Bambara che studiava con me a Trieste, ossia che qui c'erano tante rocce, fonti, grandi alberi ma che tutto questo, a differenza di quanto avviene in Mali, era "vuoto", mero sfondo.

Non siamo tenuti a considerare la scienza botanica alla stregua di un'opinione, ma solo a prendere atto che l'oggettività del mondo e del reale, la loro immediatezza non sono un presupposto affidabile, soprattutto se si indagano culture diverse dalla nostra o culture del passato. Ancora una volta ribadisco che la concezione relazionale del referente e del significato della designazione consentono di evitare fuorvianti generalizzazioni o distorsione dei fatti. L'*Ontological Turn* ha un merito, ossia l'insistenza sulla diversità dei mondi, diversità che si coglie meglio se si rinuncia a considerare la diversità come il portato di credenze diverse, e per di più sbagliate, sul mondo che anche noi conosciamo: non si tratta infatti di credenze, ma di *saperi* a prescindere da quella che noi consideriamo essere la loro fondatezza, perché un mondo si conosce e si pensa su conoscenze, pur se spesso probabilistiche (Moss 2018) e non su opinioni. La molteplicità dei mondi può essere vantaggiosamente associata alla teoresi sulla costruzione della nicchia – il micromondo, Crevatin 2016. Quest'ultima prospettiva scientifica è nata dalle intuizioni dell'etologo Jakob von Uexküll (Brentari 2015; Kendal 2011). Il gruppo umano modifica un ambiente e ne viene modificato e condizionato, ne sfrutta le risorse e ne conosce opportunità e pericoli, lo fa suo attribuendo ad

¹⁷ Si ricordi il caso della 'sedia' sopra citato e si veda in generale Margolis – Laurence 2007.

esso significati comunicabili. La nicchia ha dunque anche una fondamentale natura cognitiva, perché in essa si costituiscono e vengono trasmessi i saperi: ad essa appartengono a pieno titolo anche le Presenze non umane, perché sono parte del mondo per come esso è costruito e funziona. Quest'ultimo aspetto è particolarmente evidente nelle società di piccole dimensioni, caratterizzate da basso contenuto tecnologico.¹⁸ Il micromondo è il luogo paradigmatico della normalità, di quanto è 'normale' attendersi dall'ambiente, dal paesaggio dei colori, dei suoni, degli odori, dei sapori, dai comportamenti culturali e quanto più ci si allontana spazialmente da questo centro prototipico e tanto più ci si inoltra in una periferia confusa e imprevedibile;¹⁹ la comunità crea, attraverso le reti sociali che la compongono, lo spazio e la sua differenziazione in luoghi, nei quali essa si riconosce, attribuisce ad essi significati e vi colloca memorie, identità e appartenenza.²⁰ La toponomastica è uno dei segni più evidenti dell'appropriazione del territorio ed in essa rimangono cicatrici di motivazioni spesso non più attuali e dunque etimologicamente non trasparenti.²¹

La 'normalità' sopra delineata, basata su norme, preferenze ed aspettative condivise, è la trama fondamentale che soggiace al vivere culturalmente. La lingua è sempre ade-

¹⁸ Nel 1966 Mary Douglas (Douglas 1966: 88) scrisse «*To sum up, a primitive world view looks out on a universe which is personal in several different senses. Physical forces are thought of as interwoven with the lives of persons. Things are not completely distinguished from persons and persons are not completely distinguished from their external environment. The universe responds to speech and mime. It discerns the social order and intervenes to uphold it*» e questo è quanto mi hanno insegnato le mie esperienze sul campo in Africa.

¹⁹ Quanto qui delineato in estrema sintesi va interpretato in termini scalari, poiché le dimensioni delle reti sociali presenti nei gruppi sono differenziate per caratteristiche ed estensione e diverse sono le strutture sociali ed economiche nelle quali esse si iscrivono.

²⁰ Ricordo un caso molto istruttivo. Negli anni 60 e 70 dello scorso secolo il presidente della Costa d'Avorio Houphouët Boigny lanciò una grande campagna di sanificazione edilizia nell'intero paese: le abitazioni tradizionali furono largamente sostituite da casette di planimetria standard e riassegnate. Alcuni villaggi, la cui collocazione era ritenuta poco salubre, vennero spostati ed è quanto accadde al villaggio di XY presso Sakassou. Quando visitai il nuovo villaggio la memoria del trauma dello spostamento era ancora molto forte ed un vecchio mi parlò a lungo e con competenza dei delicati problemi incontrati, primo tra tutti l'altare di Terra, quello legato alla costituzione del villaggio originale e del patto con la potente divinità. Un problema non minore era costituito dal fatto che il villaggio era sotto la protezione di una Presenza che dimorava in un grande albero ai margini del villaggio, ai cui piedi c'era una pozza permanente d'acqua alla quale la Presenza teneva molto: grazie ad una serie di sacrifici, l'*āmú* accettò di spostarsi assieme alla pozza in un altro albero. Mi fu mostrato l'albero, ma io non vedevo alcuna pozza ed il vecchio lapidariamente mi disse che per tutti loro la pozza c'era.

²¹ Cito un solo caso. *Malconvento* è il nome di un pascolo in aleggione nell'alta val Brembana, ma il nome, tautologico, mostra che lì in epoca medievale si tenevano riunioni pubbliche (assemblee o consessi giudicanti), perché il nome è formato dal germanico **mahl* < **mapla*- luogo di incontro e *conventus* nel senso, antico, di riunione, analogamente al toponimo trentino *Malconsiglio* (anticamente *Malconsey*), reinterpretato eufemisticamente in *Buonconsiglio*.

guata ai bisogni del micromondo²², ma, come si è detto sopra, lo è in modo economico e non catalogico e comunque i bisogni possono aumentare, differenziarsi o decrescere: la lingua segue in maniera imprevedibile questi mutamenti: si possono riscontrare tendenze dovute al peso di fattori sociali o attitudinali oppure alla novità di risorse, di strumenti o di tecniche che possono portare all'innovazione lessicale, tuttavia l'imprevedibilità resta dominante.²³ I problemi posti dall'innovazione, dal trasferimento tecnologico e più in generale dall'evoluzione culturale sono da sempre all'attenzione degli studiosi e negli ultimi decenni posizioni teoriche e metodi di indagine si sono notevolmente moltiplicati²⁴, grazie soprattutto alla centralità assunta dalla teoria della complessità, una teoria che ha toccato anche la linguistica (Massip-Bonet – Bastardas-Boada 2013). Un tratto fondamentale dei sistemi adattivi complessi è la loro non linearità e dunque la loro evoluzione è imprevedibile. Per l'evoluzione dei sistemi linguistici è stato proposto il modello dell'equilibrio punteggiato (*punctuated equilibrium*; Dixon 1997), una teoria nata in sede evoluzionistica ed estesa anche alle scienze sociali, secondo la quale periodi di relativa stasi sistemica vengono interrotti da eventi che portano ad una risistemazione importante del sistema stesso. Anche ammessa la validità euristica di questo modello²⁵, pare impossibile applicarla all'evoluzione del lessico di una lingua, un'evoluzione che è sempre graduale pur all'interno della varietà (v. oltre). Il lessico è infatti sottoposto a sollecitazioni di natura molto diversa, anche all'interno di quei settori che usualmente si ritengono più conservativi ed un esempio significativo è offerto dalle designazioni delle parti del corpo nelle lingue neolatine²⁶: accanto a tipi lessicali latini conservati, e prescindendo da quelli perduti, esistono designazioni popolari (*testa*; *bucca*; *pantex*; ecc.), parole desunte da altri ambiti semantici (ad es. *gamba*; *cuppa* nel senso di 'nuca'), parole motivate da usi alimentari ([*iecur*] *ficātum*), prestiti da lingue germaniche (schiena, fianco, stinco, anca; gota, guancia) e adattamenti dal greco (*brachium*, *gnathos*), neoformazioni che sostituiscono i nomi latini originali. Le varie aree italiane mostrano sia concordanze che difformità ed è impossibile trovare spiegazioni unitarie per lo stato della distribuzione linguistica.

Cosa riesce a vedere il linguista storico, ammesso e non concesso che abbia a sua disposizione una documentazione bastevole? Vede cicatrici di processi, processi che non vanno scambiati per semplici eventi e che hanno avuto luogo nella 'normalità' del

²² Il linguaggio non è soltanto uno degli strumenti fondamentale per la costruzione della nicchia (Sinha 2015), ma evidentemente anche per il mantenimento dinamico della stessa.

²³ Un panorama sui prestiti è offerto da Haspelmath – Tadmor 2009.

²⁴ Tralascio qui il tema, molto dibattuto, dell'evoluzionismo culturale neo-darwiniano.

²⁵ Personalmente la condivido grazie alla sua vicinanza con la logica dei sistemi adattivi complessi.

²⁶ Zauner 1894; più in generale v. Kraska-Szlenk 2020; Majid 2010.

micromondo. Ecco un esempio.

Le campagne di un paese agricolo italiano erano segnate da una serie di agiotoponimi dovuta alla presenza di altarini e capitelli eretti dalla devozione popolare in onore di santi e sante: avevano una funzione protettiva del territorio, una funzione legata anche al rito religioso delle rogazioni. Le rogazioni erano un rito dedicato alla fecondità della terra e alla benedizione del lavoro nei campi dell'intera parrocchia (Fassino 2002) ed erano la riscrittura in termini Cristiani del rito romano degli *Ambarvalia*. Gli agiotoponimi erano talora delle cicatrici nel paesaggio, poiché non sempre gli altarini si erano conservati ed è quanto è avvenuto nelle campagne di Buie d'Istria, dove gli agiotoponimi sono comuni: santa Margherita, sant'Orsola, san Bastian, san Iseo (= Eliseo), e molti altri. Tra di essi c'è santa Fèmia (= Eufemia), toponimo che le persone anziane conoscevano nella forma *santa Fumìa*. È evidente che Fèmia ha un accento di origine ultima latina, mentre Fumia ha un accento greco, Εὐφημία, per cui è lecito concludere che esso è il portato di correnti linguistiche e religioso-culturali greche presenti nel passato in Istria. Una prima prova in questa direzione ci viene dalla pia tradizione che narra che il sarcofago con le spoglie della santa si arenò miracolosamente sulla spiaggia di Rovigno nell'Istria meridionale nell'anno 800: il sarcofago venne devotamente recuperato, venne edificata una chiesa e la santa divenne patrona della cittadina. La storia sacra è l'evidente riscrittura del fatto che il culto della santa fu importato a Rovigno. Certo, si potrebbe pensare che la diffusione del culto di Eufemia di Calcedonia sia imputabile a Giustiniano ma pare più verosimile associarla alla propaganda religiosa dello scisma dei Tre Capitoli, quando la santa, che era stata la patrona del concilio di Calcedonia, venne scelta polemicamente dagli scismatici di molte diocesi dell'Italia settentrionale per protestare contro le decisioni del concilio di Costantinopoli e ricordiamo l'erezione della chiesa di sant'Eufemia della Grado patriarcale. L'Istria dipendeva politicamente da Costantinopoli e certamente la lingua e la cultura, anche religiosa, della regione di prestigio erano quella greca e l'esempio più celebre è la basilica Eufrasiana di Parenzo (VI sec.), i cui mosaici furono eseguiti da maestranze bizantine e parte dei materiali – il marmo – venne importata dalla costa del mar di Marmara. L'impero d'Oriente era presente anche nel settentrione della penisola, impegnato nel VII secolo a fronteggiare la pressione longobarda e a mettere in sicurezza una parte almeno degli insediamenti: fu opera di Giustiniano II (fine VII sec.) la costituzione in posizione difendibile della cittadina di Capodistria, la cui popolazione veniva dalle zone circostanti.²⁷ La pressione longobarda fu contenuta,

²⁷ Come più volte ho precisato, il nome tardo antico dell'isolotto roccioso sul quale venne fondata la città era certamente *Caprae*, tratto dal lat. *capra* nel senso di scoglio roccioso. La forma *Capris* conservata in qualche fonte tarda è il plurale sigmatico femminile della parola ormai neolatina-

ma infiltrazioni longobarde dovettero verificarsi nell'Istria settentrionale interna, poiché presso Pingente, nel fondo detto *Romagna* < *harmannia* è stata trovata una necropoli di cavalieri nobili germanici ed inoltre la piazzaforte di Raspo è certamente di fondazione longobarda poiché il suo nome originale, davvero parlante, era *Ratchispurg*, la rocca di Ratchis (Crevatin 1979).

Parole di origine bizantina si incontrano nei dialetti dell'Istria meridionale (ad es. *broula* giunco, *marasa* pianta simile al finocchio selvatico) e forse sono recuperabili altre tracce della politica religiosa bizantina: le ricordo, anche se non si possono giudicare al di sopra di ogni dubbio a causa della povertà della nostra informazione. Una chiesa, sicuramente una delle più antiche di Dignano, è dedicata a san Giacomo delle Trisiere, nome che l'erudizione ottocentesca vorrebbe ricondurre al greco τρεῖς ἱεραὶ (ὑποστάσεις), ossia la Trinità ed effettivamente tale chiesa aveva una connessione liturgica precisa con l'adorazione della Trinità e dello Spirito Santo. Mancando attestazioni antiche l'ipotesi è incontrollabile ed inoltre stupirebbe che si sia ricorsi ad una designazione quasi teologica invece della molto più frequente dizione *Αγία Τριάδα*. La più antica chiesa di Duecastelli, centro dell'Istria centrale, è di fattura paleocristiana, in seguito parzialmente arricchita architettonicamente, era dedicata a santa Sofia e l'antichità della dedica fa ritenere verosimile che si sia trattato di *Σοφία*, la sapienza divina.

Concludendo, il toponimo di Buie si iscrive in una serie di processi storici e culturali ben documentabili e dei quali esso resta come umile cicatrice.²⁸

Ho parlato di cicatrici di processi, insistendo sulle relazioni del referente e la non linearità dei processi stessi: è ora opportuno aggiungere una breve nota a proposito di un certo ontologismo involontario. Si usa comunemente un aggettivo etnico per moltissime realtà, la lingua greca, la cultura greca e così via: è un comodo modo di comunicare, nel quale l'aggettivo ha prioritariamente un fine di identificazione classificatoria, *greco* non *tibetano*, niente di più. Chi lo usa è perfettamente consapevole del fatto che esso è di norma un'astrazione storica volutamente lontana dalla varietà sociale, linguistica e culturale ed inoltre che la qualificazione etnica implica prioritariamente un'identità attribuita. I problemi posti dall'identità etnica, iscritta o ascritta che essa possa di fatto essere, sono molteplici perché la fenomenologia dell'identità è caratterizzata da una straordinaria varietà ed è stata studiata da molte discipline.²⁹ L'identità è costituita da molti fattori diversi e tra questi l'uso linguistico ha spesso, anche se non sempre, un ruolo importante (Preece 2016; Edwards 2009; Joseph 2004;

²⁸ Mio nonno aveva un campo a santa Fumia, dove assieme a lui mangiavo fichi deliziosi: quanto qui scritto è dovuto con gratitudine alla sua memoria.

²⁹ La bibliografia è sterminata e mi limito a rinviare a Jenkins 2008, Riley 2007, Spencer 2006, Verkuyten 2005, Fabietti 2000 dove si troverà ulteriore bibliografia.

Fishman 1999). È necessario prendere atto che l'identità è condizionata da fattori sociali e attitudinari ed obbedisce alla logica dell'adattamento, dunque non ha un'evoluzione lineare e non ha un'essenza ontologica: presupporle, anche inconsapevolmente, e proiettarle nella Storia è fuorviante. È probabile che a ciò abbia contribuito un'oleografica visione degli spostamenti di popolazioni nella tarda antichità (Crevatin 2019) e una fraintesa, indebitamente estesa assunzione di etichette proprie della linguistica storico comparata, come ad esempio Proto-Greci e sim., espressione che viene presa seriamente come informativa, mentre un'etichetta come Proto-Abruzzese sembrerebbe semplicemente ridicola o provocatoria. In qualsiasi caso, i difficili problemi posti dalla continuità (Crevatin 2018) sono falsati dall'ontologizzazione del referente e dalla mancata comprensione della non linearità dei fenomeni di cambiamento.

7. VIVERE NELLA VARIETÀ

Il Romanticismo ha prodotto un'abitudine di lunga durata con la sua acuta sensibilità rispetto al concetto di nazione, pensato come una comunità di individui che condividono lingua, tradizioni culturali e occupano un territorio. Ciò ha portato del tutto naturalmente ad affiancare all'astrazione di cosa sia un popolo quelle di lingua e di cultura. E non solo, creando o riconoscendo uno *standard* paradigmatico all'astrazione generale ha sostanzialmente imposto una prospettiva *top down* su quanto è 'locale'. Provocatoriamente si potrebbe riscrivere così l'atteggiamento, c'è la Germania ed il tedesco e c'è nel Saarland persino il paesino di *Ehnet* (toponimo ufficiale *Einöd*³⁰) con il suo dialetto e le sue tradizioni popolari. È facile constatare quanto questi convincimenti, spesso impliciti, abbiano condizionato il pensiero linguistico (e non solo). Devo dunque riaffermare molte cose ovvie per esorcizzare lo spettro dell'astrazione, certo un comodo strumento per comunicare ma, come si è detto sopra, potenzialmente fuorviante.

Non si vive in una cultura, bensì si vive culturalmente perché la 'normalità' del vivere – vedi sopra – è culturale ed è una normalità che ammette la varietà. Lo stesso è vero per la lingua, il parlante ed il gruppo al quale appartiene è competente in varietà diverse, bilingui o diglottiche. Per quanto diversa possa essere la scala dei fenomeni, si vive in una normalità che è percorsa da varietà gerarchizzate e dipendenti dal contesto e che vanno oltre lo stile (su cui v. Coupland 2007). La gerarchizzazione implica regolarmente una lingua-tetto³¹, ossia una lingua che funge da standard in

³⁰ L'esempio è un omaggio alla memoria del mio Amico Max Pfister, grande e coraggioso romanista.

³¹ Rinvio per tutti ai lavori in Ammon *et al.* 2004.

un *continuum* dialettale o plurilinguistico, uno standard che ha sempre un fine – la comunicazione oltre il livello locale, il mercato, la religione, la struttura politica – e contesti preferenziali. In questa trama varietale si iscrive anche l'aspetto identitario del gruppo e del singolo.

Prima di discutere brevemente l'identità è opportuno ribadire un fatto che l'ideologia eurocentrica degli stati nazionali ha spinto in secondo piano, ossia la normalità del bi- e plurilinguismo nella realtà premoderna. Lo constatiamo sin dalla più antica documentazione scritta dell'umanità, ossia la presenza di numerosi prestiti semitici, di diversa coloritura dialettale, nel sumero della fine del IV millennio (Civìl 2007): la documentazione archeologica sumerica ci fa inoltre percepire chiaramente che esistevano consolidati rapporti anche con altre aree linguistiche, quanto meno quella elamica e quella, non meglio specificabile, della valle dell'Indo. Il commercio e lo scambio sono stati sempre un potente fattore nell'accrescimento della connessione transculturale tra reti sociali e il conseguente passaggio di informazione (Kristiansen 2018; Curtin 1984) e ciò è vero per tutti i tipi di società umane, comprese quelle dei cacciatori raccoglitori, spesso e a torto pensate come marginali (Güldemann 2020). Tale normalità del bilinguismo è stata oscurata dalla passione romantica di Johann Gottlieb Fichte e Johann Gottfried Herder, poi dalle visioni archeologiche di Gustaf Kossinna e oggi rischia di essere indirettamente riproposto dalle ricerche di paleogenetica (Heyd 2017). Il dibattito sull'origine delle nazioni, nato da una contrapposizione tra primordialiisti, ossia studiosi che ritenevano possibile riconoscere una continuità etnica lineare, e costruttivisti, i quali, pur con differenze di metodo, vedono nelle nazioni il prodotto della consapevole azione di una minoranza o di un'*élite* (ad es. Benedict Anderson, Ernest Gellner, Eric Hobsbawm tra questi). La questione non è correttamente affrontabile in termini binari (v. ad es. Eriksen 2010; Smith 2008; Geary 2002), anche se è storicamente e comparativamente evidente la prevalenza dell'aspetto costruttivistico. È quanto avviene anche per l'identità, poiché ormai si concorda largamente che l'identità non è fissa; è costruita in contesti precisi e può variare con il variare dei contesti; è basata su un numero rilevante di variabili, tra le quali la lingua può assumere importanza rilevante in quanto strumento basilico della comunicazione culturale. Da tutto ciò si deduce che l'identità non si conserva né evolve complessivamente in maniera lineare, deterministica, pur se alcuni suoi fattori possono evolvere in tale modo, per cui è beninteso possibile collocare l'identità nella Storia, descriverla e renderne ragione, ma sarebbe assurdo concepirla ontologicamente.

L'uomo, si è detto, vive nella normalità della varietà e nella dialettica dei diversi fattori identitari, varietà e dialettica che hanno funzioni adattive. Questo riconoscimento ha una serie di conseguenze, la prima delle quali è che quanto appare locale

è di fatto inserito tramite lingue-tetto e culture di riferimento in trame spaziali più ampie, determinate da fattori politici, sociali, economici o semplicemente geografici. Il localismo, spesso invocato nell'interpretazione delle origini romanze in epoca tardo antica ed alto medievale, è solo una parte, e non la più importante, di quanto possiamo supporre sia avvenuto.³²

Ho speso sopra alcune osservazioni contro la visione ontologica dell'identità, perché se è certamente importante ciò che si è, è altrettanto, e, forse ancor più importante ciò che si diventa: orbene, che cos'è stata la romanizzazione? Il termine sembra chiaro, in realtà contiene margini notevoli di ambiguità. Lo storico Ronald Syme ha giudicato la parola «*ugly and vulgar, worse than that, anachronistic and misleading*», un giudizio severo ma non incomprensibile, visto che la parola (e l'ambiguo concetto che veicolava) ha subito molti condizionamenti dal colonialismo eurocentrico e dalla altrettanto vocante reazione post-colonialista. La principale fonte di ambiguità è costituita dal fatto che la parola include contemporaneamente aspetti diversi, giuridici, culturali e linguistici, per ognuno dei quali si possono addurre esempi documentati: si poteva diventare 'Romani' come parte della struttura amministrativa dell'impero, oppure assumere caratteri culturali oppure ancora operare il cambio linguistico a favore del latino. Si è trattato ovunque di vicende molto diverse, che è possibile tentare di comprendere solo partendo da premesse di carattere generale³³.

1. Non sono arrivati il 'latino' e la 'cultura romana', bensì due repertori varietali gerarchizzati che hanno interagito con altrettanti repertori varietali locali, i quali si sono adattati a nuovi contesti comunicativi. Oltre al latino tetto, quello della comunicazione formale e della scuola, sono arrivati anche varietà del parlato, talora regionali (e mi riferisco alla provenienza dei coloni), ed il latino dei soldati.³⁴

³² Quanto segue dipende largamente dalle mie esperienze in ambito romanistico, in particolare dell'area linguistica italiana nord orientale. Una sintesi critica e propositiva delle opinioni correnti è offerta da Varvaro 2013. L'enormità della bibliografia sul tema mi impone una drastica scelta nei rimandi bibliografici e me ne dolgo: per l'Istria rinvio a Cuscito 2009; in generale v. Le Roux 2004.

³³ Si vedano ad es. Mattingly 2011, Hingley 2005, MacMullen 2000, Haeussler 2013. Resta utile il bel saggio di Desideri 1991.

³⁴ Due note. Una parola di origine oscura serpeggia in alcune aree romanze, **mūla* 'viscera d'animale per preparare insaccati' (REW 5724; FEW, con una proposta etimologica a mio parere inaccettabile): si incontra in alcuni punti dell'Italia centro-settentrionale, in Istria, nei Balcani, dove peraltro sembra di derivazione albanese (*mullë*), e nella Francia settentrionale, un'arealità decisamente stupefacente che può esser tuttavia accettabile se riferita al lessico militare, in quanto i *farcimīna* erano parte importante del vettovagliamento dei legionari. Il caso del latino *bellus* che ha sostituito in varie parti della Romania *pulcher* e *formosus* (ma non nell'ibero-romanzo e nel romeno) riassumibile nell'osservazione che i derivati hanno un valore estetico e morale che non è presente nelle attestazioni latine (da ultimo Deroux 2004, che seguo solo in parte). *Bellus*, che nasce come parola del lessico famigliare, è ben attestato nei graffiti di Pompei e vale, come nell'italiano giovanilistico *fico*, «persona abile, astuta, che

2. I nuovi contesti che si vennero costituendo dipendevano dall'urbanizzazione del territorio che condizionava anche la dipendenza politica e amministrativa: la creazione di colonie e municipi, la centuriazione degli *agri*, lo sviluppo dell'agricoltura in interazione con lo sviluppo urbano, la creazione del sistema delle *villae*, di per sé potenti fattori di acculturazione, vennero potenziati sia da infrastrutture come il sistema viario (Kolb 2019; Laurence 1999) e dal commercio (Wilson – Bowman 2018; Tchernia 2016) e ciò, quanto meno nel primo periodo imperiale, in una generale situazione di pace e sicurezza. L'integrazione economica, anche su vasta scala (ad es. de Haas – Tol 2017), è stata accompagnata dall'altrettanto vasta integrazione di modelli culturali romani da parte delle *élite* locali.³⁵

3. L'impero non formò una burocrazia amministrativa imperiale, eccezion fatta per l'amministrazione militare, per il censimento e la fiscalità. L'impero si riproponeva di dominare su popoli, il territorio dei quali era semplicemente la proiezione spaziale delle loro strutture sociali e di potere, per cui di norma il governo metropolitano ed

si fa ammirare per qualche sua particolare capacità, o anche elegante, di bella presenza» (Treccani). In una celebre polemica erotica (CIL 4, 8259) un rivale in amore dice all'altro *Invidiose quia rumperes se[-]are noli formonshirem et qui est homo pravissimus et bellus*, ossia «Invidioso da scoppiare, non assillare (*se[ct]are*) uno che è più bello (di te) e che è uomo 'fico' e un furbone malizioso»; *pravissimus* = *pravissimus*, dove *pravius* non esprime certo una connotazione negativa, bensì furbesca. *Bellus* dunque in alcune varietà di latino ha semplicemente perso le sue connotazioni più espressive.

³⁵ Si aprirebbe qui una serie di problemi che non è possibile affrontare in questa sede, come ad esempio l'imperialismo romano (Mattingly 2011) o la globalizzazione antica (Hingley 2005): aggiungo tuttavia qualche breve osservazione sul tema della globalizzazione antica, o meglio *le globalizzazioni antiche*. Ci si è posti il problema definitorio, ossia cosa sia la globalizzazione e se questa parola sia correttamente utilizzabile per l'antichità (si cedano ad es. Boivin – Frachetti 2018, Jennings 2011, Foltz 2010) ed è evidente che la parola è decisamente esagerata. Esagerata, ma non insensata se la intendiamo come l'estensione di una cultura tetto ben al di fuori dell'area nella quale essa si è costituita, una cultura spesso affiancata da una lingua tetto. Se assumiamo questa prospettiva possiamo riconoscere che l'epoca ellenistica è stata caratterizzata dalla globalizzazione, come aveva anticipato, prima ancora dell'impresa di Alessandro, l'ateniese Isocrate (Paneg. 50: τοσούτων δ' ἀπολείπειν ἡ πόλις ἡμῶν περὶ τὸ φρονεῖν καὶ λέγειν τοὺς ἄλλους ἀνθρώπους, ὥσθ' οἱ ταύτης μαθηταὶ τῶν ἄλλων διδάσκαλοι γεγόνασιν, καὶ τὸ τῶν Ἑλλήνων ὄνομα πεποίηκε μηκέτι τοῦ γένους ἄλλα τῆς διανοίας δοκεῖν εἶναι, καὶ μᾶλλον Ἑλλήνας καλεῖσθαι τοὺς τῆς παιδείας τῆς ἡμετέρας ἢ τοὺς τῆς κοινῆς φύσεως μετέχοντας). L'ellenismo è stato contemporaneamente partecipazione ed emarginazione (Ager – Faber 2013), fedeltà e reinterpretazione ed è ben rappresentato dalla multietnica e multiculturale città di Alessandria. L'ellenismo non si proponeva di trasformare le genti dal Mediterraneo all'India in Greci, ma offriva uno strumento culturale e linguistico fondamentale a chi intendesse percorrere le autostrade dell'informazione e del sapere che andavano oltre quanto era locale. L'impero romano, pur con altri fini, ha prodotto i medesimi fenomeni, venendo culturalmente a patti nell'oriente mediterraneo proprio con le basi ellenistiche preesistenti. A differenza rispetto all'occidente, nel Mediterraneo orientale Roma si trovò di fronte a consolidate lingua e cultura tetto, realtà che essa stessa rispettava e per diversi aspetti affine a se stessa: si potevano imporre nuovi assetti organizzativi e politici, ma poco più, eccezion fatta per l'ambito militare e giuridico, sia per la formulazione testuale sia per le sue applicazioni.

i suoi delegati interagivano con le singole unità territoriali e con realtà coloniali di diverso *status* giuridico.³⁶ Pure tenendo conto dell'elevata mobilità interna all'impero e degli aspetti demografici (de Ligt – Tacoma 2016; de Ligt 2012), è necessario ammettere che le comunità locali e rispettive reti sociali abbiano svolto un ruolo importante, un ruolo che si è accresciuto progressivamente a partire dall'epoca costantiniana (Gret 2011): i vescovi non solo acquisirono grande rilevanza sociale, ma anche poteri amministrativi e giurisdizionali, modellando, a partire dalle città, le diocesi su quelle che erano state le premesse amministrative imperiali, spesso sostituendole in caso di debolezza di queste ultime. Le diocesi avevano un correlato aspetto linguistico, non soltanto sostenevano, pur con adattamenti, la lingua tetto diffusa dalla scuola e dalla cultura, ma hanno contribuito in maniera determinante all'identità linguistica delle comunità locali: la nomina episcopale dei parroci, tenuti a comprendere e farsi comprendere dai fedeli nell'omelia, nella confessione e nelle pratiche di assistenza, fissò continuamente aree dinamiche di comunicazione e non è un caso che a tutt'oggi i confini di molti dialetti italiani coincidano con le aree episcopali.

È stato talora sostenuto che la storia linguistica romanza inizia con il passaggio al latino delle varie comunità locali, è una provocazione acuta ma contenutisticamente ambigua perché se da una parte è vero che alcuni fenomeni linguistici hanno contribuito a differenziare abbastanza per tempo le varie aree dell'impero d'occidente e costituiscono il presupposto per l'ulteriore evoluzione neolatina, è altrettanto vero che si tratta comunque di fenomeni che hanno avuto luogo nella dinamica varietale del latino e che nel latino trovano la loro spiegazione più ragionevole: in una storia di evoluzione continua è sempre difficile (ed arbitrario) porre confini, ma si può presumere che solo *grosso modo* nel VII-VIII secolo il latino colto abbia perso la sua funzione di lingua-tetto nel parlato (Banniard 2013).

L'identità romanza collocabile nella Storia è sempre locale, una realtà che non è la specificazione di un insieme di tratti classificatori, bensì un'identità che si è venuta dinamicamente costituendo anche con rapporti sulla media e lunga distanza. Di tutto questo la lingua conserva talora significative cicatrici.

L'identità linguistica è storica, non ontologica: certo, è storica anche l'identità classificatoria, ma si colloca su un piano diverso, per cui assimilare quanto classificatoriamente è – poniamo – greco con la categoria dell'etnicità è pericolosamente fuorviante. Di ciò dovrebbero esser ben consapevoli i linguisti comparatisti se vogliono esorcizzare definitivamente lo spettro di Gustav Kossinna.

³⁶ Un semplice orientamento bibliografico: oltre a Eck 1995 si vedano i saggi dedicati al tema in Du Plessis 2016 e Potter 2006.

8. ONDE MORTE E STORIE SOMMERSE

Il passato, ho detto sopra, è un altro mondo, al quale accediamo a tentoni recuperando cicatrici prodotte da processi e onde morte, ossia segni prodotti da venti che hanno cessato di spirare; per questi motivi la ricerca sul passato è sempre un cantiere aperto, non solo per l'attesa di nuova documentazione ma anche per il costituirsi di nuove sensibilità e di nuove interazioni di metodi e di discipline. Noi non raggiungiamo la Verità, dobbiamo accontentarci dell'approssimazione al vero ed è ingenuo pensare che nella nostra ricerca bastino i fatti certificabili ("Caio Giulio Cesare è stato ucciso il 15 marzo del 44 a.C."), conta il modo in cui si conoscono: la sonata op. 111 di Beethoven non è un semplice spartito, ma un insieme di interpretazioni e di esecuzioni. In questo spirito, tra cicatrici e onde morte, propongo una lettura sintetica della storia linguistica dell'Istria.

a) Protostoria

L'Istria preromana era largamente di lingua venetica, come prova l'onomastica (formanti e tipi lessicali) e l'etimo trasparente di alcuni toponimi, ad es. **puko-wento-* "(monte) dei pini" (cfr. greco *πεύκη*, lituano *pušis*) > **Pukwento-* > latino *Piquentum* oggi Pinguente.³⁷ È molto probabile che la veneticità dell'Istria si collocasse in un complesso processo di indoeuropeizzazione dell'Italia nordorientale e zone limitrofe, come mostrano da una parte le solidarietà onomastiche e morfologiche con la Liburnia e dall'altra le concordanze tra Friuli ed Istria. L'Istria mostra comunque chiari segni di identità, ad esempio nella mobilità del diffuso suffisso *-ōna* (ad es. *Flanōna* Fianona / Plomin rispetto all'etnico *Flanates*). Siccome l'Istria non mostra il comune passaggio fonetico del venetico *-eu-* > *-ou-* (v. il teonimo *Seixomnīa Leucitica*), possiamo presumere che come area linguistica essa si sia resa indipendente quanto meno dal V sec. a.C.

b) L'età romana

La fondazione di colonie (*Tergeste*, *Parentium*, *Pola*), la costituzione dei loro *agri* e di *municipia* portò ad una formidabile ristrutturazione economica e sociale del territorio (Marchiori 2013). Le infrastrutture viarie privilegiavano gli insediamenti della costa orientale a partire da *Tergeste* (*via Flavia*) e collegavano la regione ad Aquileia (*via Gemina*). Oltre alle centinaia di toponimi prediali, si segnala una conservazione importante dell'antico assetto amministrativo, il toponimo *Ponte* / *Porta Portòn* sul

³⁷ Sulla forma slava *Buzet* v. oltre.

fiume Quieto, che deriva da un **Pont de portòr* < latino *portōrium* ‘pedaggio doganale, scalatico’: il Quieto segnava il confine tra il territorio imperiale di *Tergeste* e quello di *Parentium*. È difficile dubitare del fatto che il latino dell’Istria, pur con arcaismi tipici delle regioni periferiche³⁸, dipendesse da Aquileia. A questa dipendenza si aggiunge la separazione tra Istria e Liburnia al fiume Arsia e se tale confinazione è avvenuta è perché la parte nord orientale dell’Istria era o si sentiva diversa ed era rivolta tradizionalmente verso sud est. Credo che a questi condizionamenti si debba la mancata estensione antica della sonorizzazione delle sorde intervocaliche latine, tratto tipico da Tarsatica (Fiume / Rijeka) e verosimilmente Petina (Pèdena / Pićan) alla Dalmazia.

c) Tarda antichità ed alto medioevo.

La dipendenza da modelli irradiati dal Friuli meridionale continua vigorosa e basta ricordare che a Trieste e a Muggia, nell’estremo margine dell’Istria, si parlavano dialetti friulani meridionali. Alcune cicatrici dell’onda morta dell’*ager* di Trieste si colgono ancora nel panorama dialettale moderno, venezianizzato a partire almeno dal XVI secolo: esse sono la palatalizzazione delle velari davanti ad *a* (ad es. retroterra di Isola d’Istria *cialdina* ‘recipiente per portare il pranzo in campagna’ (< *calidus*), *ciòtego* ‘trappola per i topi’, accanto a *còtego* (< **cautīcu-* ‘luogo chiuso’), sloveno dialettale del capodistriano *prašča* ‘tutore per pianta rampicante’ (< ‘frasca’; si noti l’antico adattamento *f > p*); il plurale femminile in *-s* (*Capris*, nome di Capodistria nell’Anonimo Ravennate; l’etimo del toponimo è *caprae*, designazione metaforica per gli scogli marini). Aggiungo due ulteriori fatti, ossia la presenza di interdentali derivate da affricate (Capodistria *làrdeno* ‘fradicio’ < *languīdus* via un **lanōedo*), una concordanza con l’area veneta orientale, e l’incidenza dell’apocope, accertabile da false restituzioni moderne secondo il modello di parola veneziano (ad es. il toponimo *Carsete* < **carsētu-* ‘zona carsica’, con una *-t-* dovuta all’originale neutralizzazione della sonora finale): quest’ultimo fenomeno è molto meno frequente nell’Istria meridionale, per cui è lecito ritenere che a partire dall’alto medioevo l’Istria meridionale abbia iniziato ad assumere una certa indipendenza rispetto al settentrione della penisola.

I nomi di Pingvente sono una vera *summa* di cicatrici. Oltre al tipo *Pingvente*, che con la sua *-e* falsamente ricostruita testimonia una forma **Pinguēnt* confortata anche dall’adattamento sloveno e croato, nel l’anno 1064 è attestato in un documento latino

³⁸ Li ho segnalati molte volte, ad es. Crevatin 2019; aggiungo il noto istriano meridionale *sina* ‘senza’ < *sīne* (REW 7936).

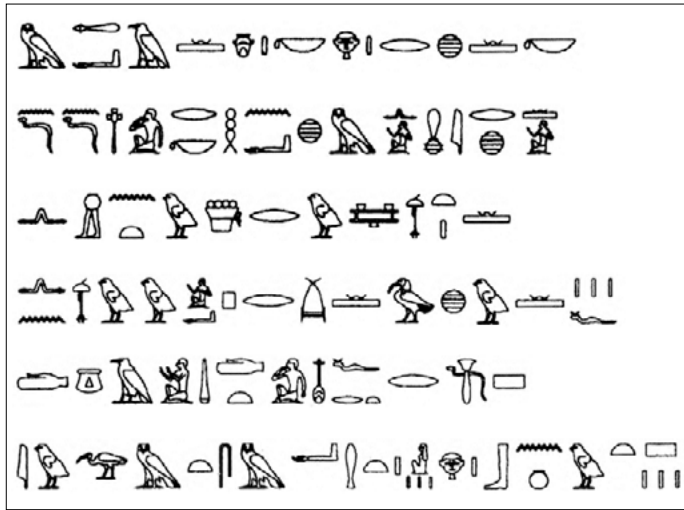
Puviendo, evidentemente un **Puvient* con la labiovelare passata a -v-, come ad es. Pirano *avaro* ‘canaletto’ < *aquārius*; lo slavo *Buzet* presuppone un ben più antico **bl̥zē(n)t*, che presuppone un romanzo **Pilgent* o sim. La varietà delle forme allude a varietà dialettali locali tra loro diverse.

L’onda del settentrione portò in Istria anche tratti culturali. Uno di questi è stato il rispetto del sabato, non della domenica, come giorno del Signore, un rispetto che ha portato alla creazione di una pretesa santa Sàbata, il cui culto è attestato in Friuli e nell’Istria settentrionale (Tavano 1972); tale pratica è stata condannata, come uso dei *rustici*, dal concilio patriarcale friulano del 796. La celebrazione del sabato ha un’evidente ascendenza israelitica e non c’è dubbio che nel primo Cristianesimo aquileiese la presenza ebraica sia stata significativa. Una cicatrice davvero importante sarebbe il fatto che il patrono di Castelvenere (croato *Kaštel*) è san Saba e, come nel caso della cappella di Trieste che ha dato nome ad un rione della città, il santo monaco serbo Saba non ha originariamente nulla a che fare. Si tratta infatti della riscrittura ecclesiale di un originale Sàbata come in Friuli: ebbene, nella tradizione antica di Castelvenere il nome del patrono è *Sabà* (Gravisi 1932), un’accentuazione che non compatibile con il romanzo *sabbātum* (friulano *sàbide*) né con il greco *σάββατον*, bensì con l’ebraico *šabbāt*. Potrebbe trattarsi dunque di una preziosa reliquia dell’ebraismo cristiano aquileiese.

Le età moderna e contemporanea sono segnate dall’espansione del veneziano e poi (dal XIX secolo) del triestino. Ed è storia di ieri.

9. CONCLUSIONI

La realtà non è pressoché mai circoscrivibile secondo linee disciplinari, lo sono le modalità di indagine sulla realtà stessa. Le discipline sono strumenti con un loro linguaggio, aspettative e preferenze proprie, tutti elementi che rendono difficile il dialogo con chi non abbia la stessa formazione. A questa difficoltà, da molti riconosciuta, si somma la tentazione del riduzionismo, l’accettazione della coincidenza tra limiti della conoscenza e confini disciplinari, sui quali si fermerebbero le conoscenze ritenute affidabili. Il dialogo interdisciplinare è una pratica euristica complessa, affidata alla sensibilità e al buon senso dei singoli ricercatori (v. ad es. Frodeman 2010) ma non è velleitarismo, è piuttosto il riconoscimento che prima esistono i problemi e poi le discipline, capacità di ascoltare senza pregiudizi la voce degli altri, ricordando quanto disse il saggio egiziano Ptah-hotep:



Non inorgogliarti per quel che sai e consultati con l'ignorante e con il sapiente: non si raggiungono i limiti dell'arte e non c'è artigiano che sia perfetto. Una parola perfetta è più nascosta della malachite (?), eppure si può trovare presso una schiava alla macina.

BIBLIOGRAFIA CITATA

- ADAMS, James Noel. 2014. *The regional diversification of latin 200 BC-AD 600*. Cambridge: Cambridge University Press.
- AGER, Sheila L. – FABER, Riemer A. (edd.). 2013. *Belonging and Isolation in the Hellenistic World*. Toronto: University of Toronto Press.
- AGOSTINIANI, Luciano. 2000. Il vino degli Etruschi: la lingua. *L'avventura del vino nel bacino del Mediterraneo: itinerari storici e archeologici prima e dopo Roma*. Edd. Tomasi, Diego – Cremonesi, Chiara. Treviso: SVET: 103-108.
- AIS = JABERG, Karl – JUD, Jakob. 1928-1940. *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*. Zolfigen: Ringier. 8 voll.
- AMMON, Ulrich *et al.* (edd.). ²2004. *Sociolinguistics: An International Handbook of the Science of Language and Society*. Berlin: de Gruyter. 3 voll.
- BANNIARD, Michel. 2013. The transition from Latin to the Romance languages. *The Cambridge History of the Romance Languages. Vol. 2*. Edd. Maiden, Martin *et*

- al. Cambridge: Cambridge University Press: 57-106.
- BIETTI SESTIERI, Anna Maria – BELLINTANI, Paolo – GIARDINO, Claudio (edd.). 2019. *Frattesina: un centro internazionale di produzione e di scambio nella tarda età del Veneto*. Roma: Accademia dei Lincei [*Memorie dell'Accademia dei Lincei, Classe di Scienze Morali, serie IX, vol. 39, fasc. 1*].
- BOIVIN, Nicole – FRACHETTI, Michael D. (edd.). 2018. *Globalization in prehistory: Contact, Exchange, and the "People Without History"*. Cambridge: Cambridge University Press.
- BRENTARI, Carlo. 2015. *Jakob von Uexküll. The Discovery of the Umwelt between Biosemiotics and Theoretical Biology*. Dordrecht: Springer Science.
- BURNS, Robert M. (ed.). 2006. *Historiography: critical concepts in historical studies*. London: Routledge. 5 voll.
- CARR, Edward H. 1988. *Sei lezioni sulla storia*. A cura di R. W. Davies. Torino: Einaudi.
- CELLAROSI, Pier Luigi et al. (edd.). 2018. *The amber roads: the ancient cultural and commercial communication between the people. Proceedings of the 1. International conference about the ancient roads*. Firenze: Museo fiorentino di preistoria "Paolo Graziosi".
- CHARBONNIER, Pierre et al. (edd.). 2016. *Comparative Metaphysics. Ontology After Anthropology*. London: Rowman & Littlefield International.
- CIVIL, Miguel. 2007. Early Semitic Loanwords in Sumerian. *Studies Presented to Robert D. Biggs*. Edd. Roth, Martha T. et al. Chicago: The Oriental Institute: 11-33.
- COUPLAND, Nikolas. 2007 = *Style. Language Variation and Identity*. Cambridge: Cambridge University Press.
- CREVATIN, Franco. 1979. Pagine di storia linguistica istriana VII. *Linguistica* 19: 133-140.
- CREVATIN, Franco. 2010. Modi di pensare Bawlé: la costruzione narrativa delle categorie. *Incontri linguistici* 33: 217-232.
- CREVATIN, Franco. 2016. Micromondi. *Materiality and Identity*. Ed. Micheli, Ilaria. Trieste: Edizioni Università di Trieste: 17-56.
- CREVATIN, Franco. 2018. La continuità oltre il velo di māyā. Ed. Marcato, Gianna. *Dialecto e società*. Padova: CLEUP: 13-49.
- CREVATIN, Franco. 2019. Ancora sulle 'migrazioni' indo-europee (e sui limiti della conoscenza). *Iranian Studies in Honour of Adriano V. Rossi. Vol. 1*. Edd. Badalkhan, Sabir – Basello, Gian Pietro – De Chiara, Matteo. Napoli: UniOr Press: 171-195.

- CREVATIN, Franco. 2019a. La strada, il campanile, il cimitero: note linguistiche sull'Istria medievale. *Dialecti: per parlare e parlarne. Atti del quinto Convegno Internazionale di Dialettologia*. Ed. Del Puente, Patrizia. Venosa: Osanna Edizioni: 17-30.
- CREVATIN, Franco. 2019b. Supplementi istriani al REW. *Italia dialettale* 80: 153-158.
- CURTIN, Philip D. 1984. *Cross-cultural trade in world history*. Cambridge: Cambridge University Press.
- CUSCITO, Giuseppe (ed.). 2009. *Aspetti e problemi della romanizzazione. Venetia, Histria e arco alpino orientale*. Trieste: Editreg [= *Antichità Altoadriatiche* 68].
- DANT, Tim. 2005. *Materiality and Society*. Maidenhead: McGraw-Hill.
- DE HAAS, Timon – TOL, Gijs (edd.). 2017. *The Economic Integration of Roman Italy. Rural Communities in a Globalizing World*. Leiden: Brill.
- DE LIGHT, Luuk. 2012. *Peasants, citizens and soldiers: studies in the demographic history of Roman Italy 225 BC–AD 100*. Leiden: Brill.
- DE LIGHT, Luuk – TACOMA, Laurens E. (edd.). 2016. *Migration and mobility in the Early Roman Empire*. Leiden: Brill.
- DELPIMO, Filippo. 2012. Viticoltura, produzione e consumo del vino nell'Etruria protostorica. *Archeologia della vite e del vino in Toscana e nel Lazio: dalle tecniche dell'indagine archeologica alle prospettive della biologia molecolare*. Edd. Ciacci, Andrea et al. Firenze: All'Insegna del Giglio: 189-199.
- DEROUX, Cari. 2004. L'autoportrait du tisserand Succensus, amoureux d'Iris, serveuse de bistrot à Pompéi (CIL, IV, 8259 et 8258). *Latomus* 63: 615-630.
- DESIDERI, Paolo. 1991. La romanizzazione dell'impero. *Storia di Roma*, II, 2. Edd. Momigliano, Arnaldo – Schiavone, Aldo. Torino, Einaudi: 577-626.
- DIXON, Robert M. W. 1997. *The Rise and Fall of Languages*. Cambridge: Cambridge University Press.
- DOUGLAS, Mary. 1966. *Purity and danger: an analysis of the concepts of pollution and taboo*. London: Routledge.
- DU PLESSIS, Paul J. et al. (edd.). 2016. *The Oxford Companion to Roman Law and Society*. Oxford: Oxford University Press.
- ECK, Werner. 1995. *Die Verwaltung des Römischen Reiches in der Hohen Kaiserzeit*. Basel: Reinhardt Verlag.
- EDWARDS, John. 2009. *Language and Identity. An Introduction*. Cambridge: Cambridge University Press.
- ERIKSEN, Thomas Hylland (ed.). 2010. *Ethnicity and Nationalism. Anthropological Perspectives*, III. London : PlutoPress.

- ERMAKOFF, Ivan. 2019. Causality and History: Modes of Causal Investigation in Historical Social Sciences. *Annual Review of Sociology* 45: 581-606.
- FABIETTI, Ugo. 2000. *L'identità etnica: storia e critica di un concetto equivoco*. Roma: Carocci.
- FASSINO, Gianpaolo. 2002. Le processioni delle Rogazioni: dalla fecondità della terra ai confini del villaggio. *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano. III Serie* 26: 143-155.
- FISHMAN, Joshua A. 1999. *Language and Ethnic Identity*. Oxford: Oxford University Press.
- FOLTZ, Richard. 2010. *Religions of the Silk Road: premodern patterns of globalization*. New York: Palgrave Macmillan.
- FRODEMAN, Robert *et al.* (edd.). 2010. *The Oxford Handbook of Interdisciplinarity*. Oxford: Oxford University Press.
- GADDIS, John L. 2002. *The landscape of history: how historians map the past*. Oxford: Oxford University Press.
- GEARY, Patrick J. 2002. *The Myth of Nations*. Princeton: Princeton University Press.
- GORTON, Luke. 2017. Revisiting Indo-European 'Wine'. *Journal of Indo-European Studies* 45: 1-26.
- GRAVISI, Giannandrea. 1932. La toponomastica del comune di Pirano. Parenzo: Conana.
- GREY, Cam. 2011. *Constructing communities in the late Roman countryside*. Cambridge: Cambridge University Press.
- GÜLDEMANN, Tom. 2020. *The Language of Hunter-Gatherers*. Cambridge: Cambridge University Press.
- HAEUSSLER, Ralph. 2013. *Becoming Roman? Diverging identities and experiences in ancient northwest Italy*. Walnut Creek: Left Coast Press.
- HARDING, Anthony – HUGHES-BROCK, Helen. 1974. Amber in the Mycenaean World. *Annual of the British School at Athens* 69: 145-172.
- HASPELMATH, Martin – TADMOR, Uri (edd.). 2009. *Loanwords in the World's Languages. A Comparative Handbook*. The Hague: De Gruyter Mouton.
- HEGGARTY, Paul. 2018. Indo-European and the ancient DNA revolution. *Proceedings of the Workshop on Indo-European Origins held at the Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology, Leipzig, December 2-3, 2013*. Edd. Kroonen, Guus – Mallory, James P. – Comrie, Bernard. *Journal of Indo-European Studies. Monograph Series* 65: 120-173.
- HEWITSON, Mark. 2015. *History and causality*. Basingstoke: Palgrave Macmillan,

- HEYD, Volker. 2017. Kossinna's smile. *Antiquity* 91 (356): 348-359.
- HICKS, Dan – BEAUDRY, Mary C. (edd.). 2010. *The Oxford Handbook of Material Culture Studies*. Oxford: Oxford University Press.
- HINGLEY, Richard. 2005. *Globalizing Roman culture: unity, diversity and empire*. Abingdon: Routledge.
- HODDER, Ian. 2012. *Entangled. An Archaeology of the Relationships between Humans and Things*. Chichester: Wiley- Blackwell.
- HOLBRAAD, Martin – PEDERSEN, Morten A. 2017. *The Ontological Turn. An Anthropological Exposition*. Cambridge: Cambridge University Press.
- JENKINS, Richard. 2008. *Rethinking Ethnicity*. London: Sage Publications.
- JENNINGS, Justin. 2011. *Globalizations and the ancient world*. Cambridge: Cambridge University Press.
- JOSEPH, John E. 2004. *Language and Identity: National, Ethnic, Religious*. New York: Palgrave Macmillan.
- KENDAL, Jeremy R. et al. 2011. Human niche construction. *Philosophical Transactions of the Royal Society - Biological Sciences* 3366/1566: 783-934.
- KHAVADZE, Eliso et al. 2019. Palynological and Archaeological Evidence for Ritual Use of Wine in the Kura-Araxes Period at Aradeti Orgora (Georgia, Caucasus). *Journal of Field Archaeology* 44/8: 500-522.
- KLIMOV, Georgij A. 1998. *Etymological dictionary of the Kartvelian languages*. Berlin: de Gruyter.
- KLOEKHORST, Alwin. 2008. *Etymological Dictionary of the Hittite Inherited Lexicon*. Leiden: Brill.
- KNAPPETT, Carl. 2005. *Thinking Through Material Culture. An Interdisciplinary Perspective*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- KNAPPETT, Carl – MALAFOURIS, Lambros (edd.). 2008. *Material Agency. Towards a Non-Anthropocentric Approach*. New York: Springer Science.
- KOLB, Anne (ed.). 2019. *Roman Roads. New Evidence, New Perspectives*. Berlin: de Gruyter.
- KOZINTSEV, Alexander. 2019. Proto-Indo-Europeans: The Prologue. *Journal of Indo-European Studies* 47: 293-380.
- KRASKA-SZLENK, Iwona (ed.). 2020. *Body Part Terms in Conceptualization and Language Usage*. Amsterdam: John Benjamins.
- KRISTIANSEN, Kristian et al. (edd.). 2018. *Trade and Civilisation. Economic Networks and Cultural Ties from Prehistory to the Early Modern Era*. Cambridge: Cambridge University Press.
- LAURENCE, Ray. 1999. *The roads of Roman Italy; mobility and cultural change*.

- London: Routledge.
- LE ROUX, Patrick. 2004. La romanisation en question. *Annales. Histoire, Sciences Sociales* 59 : 287-311.
- LOWENTHAL, David. 2015. *The Past Is a Foreign Country – Revisited*. Cambridge: Cambridge University Press.
- MACMULLEN, Ramsay. 2000. *Romanization in the time of Augustus*. New Haven: Yale University Press.
- MAGHRADZE, David *et al.* 2016. Grape and wine culture in Georgia, the South Caucasus. *BIO Web of Conferences* 7:03027.
- MAJID, Asifa. 2010. Words for Parts of the Body. *Words and the Mind. How Words Capture Human Experience*. Edd. Malt, Barbara C. – Wolff, Phillip. Oxford: Oxford University Press: 58-72.
- MALAFOURIS, Lambros. 2013. *How things shape the mind: a theory of material engagement*. Cambridge MA: The MIT Press.
- MARCHIORI, Antonio. 2013. *Oltre la costa: centuriazione ed insediamento nell'Istria romana*. Trieste: Circolo di cultura istroveneta Istria.
- MARGOLIS, Eric – LAURENCE, Stephen (edd.). 2007. *Creations of the Mind. Theories of Artifacts and Their Representation*. Oxford: Oxford University Press.
- MARTIROSYAN, Hrach K. 2010. *Etymological dictionary of the Armenian inherited lexicon*. Leiden: Brill.
- MASSIP-BONET, Àngels – BASTARDAS-BOADA, Albert (edd.). 2013. *Complexity Perspectives on Language, Communication and Society*. Berlin: Springer.
- MASTROCINQUE, Attilio. 1991. *L'ambra e l'Eridano: studi sulla letteratura e sul commercio dell'ambra in età preromana*. Este: Zielo.
- MATTINGLY, David J. 2011. *Imperialism, Power, and Identity: Experiencing the Roman Empire*. Princeton: Princeton University Press.
- MCGOVERN, Patrcik *et al.* (edd.). 2005. *Origins and Ancient History of Wine*. Amsterdam: Taylor & Francis.
- MCGOVERN, Patrick *et al.* 2017. Early Neolithic wine of Georgia in the South Caucasus. *Proceedings of the National Academy of Sciences* 114 (48).
- MOSS, Sarah. 2018. *Probabilistic Knowledge*. Oxford: Oxford University Press.
- MUNSLOW, Alun. 2007. *Narrative and history*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- NEUMANN, Günther. 1993. *Sualiternicum 'Bernstein'*. *Anglo-Saxonica. Festschrift für Hans Schabram zum 65. Geburtstag*. Edd. Grinda, Klaus, R. – Wetzels, Claus-Dieter. München: Fink Verlag: 431-439.
- NOVAK, Andrey. 2007. *L'Istria nella prima età bizantina*. Rovigno: Centro di Ricerche Storiche.

- PAIGE BURKETTE, Allison. 2015. *Language and material culture*, Amsterdam: John Benjamins.
- PEARL, Judea – MACKENZIE, Dana. 2018. *The book of why: the new science of cause and effect*. New York: Basic Books.
- POTTER, David (ed.). 2006. *A companion to the Roman Empire*. Malden: Blackwell.
- PREECE, Siân (ed.). 2016. *The Routledge Handbook of Language and Identity*. London: Routledge.
- RICHARDS, Michael – BRITTON, Kate (edd.). 2020. *Archaeological science: an introduction*. Cambridge: Cambridge University Press.
- RILEY, Philip. 2007. *Language, Culture and Identity. An Ethnolinguistic Perspective*. London: Continuum Press.
- ROBBEETS, Martine – SAVELYEV, Alexander (edd.). 2017. *Language Dispersal Beyond Farming*. Amsterdam: John Benjamins.
- SERANGELI, Matilde – OLANDER, Thomas (edd.). 2020. *Dispersals and Diversification. Linguistic and Archaeological Perspectives on the Early Stages of Indo-European*. Leiden: Brill.
- SINHA, Chris. 2015. Language and other artifacts: socio-cultural dynamics of niche construction. *Frontiers in Psychology* 6 <<https://www.frontiersin.org/article/10.3389/fpsyg.2015.01601>>
- SMITH, Anthony D. 2008. *The Cultural Foundations of Nations. Hierarchy, Covenant, and Republic*. Oxford: Blackwell.
- SOLERI, Giovanni Battista. 2002. Denominazioni dialettali della lucertola in Liguria. *Onomasiology Online* 3: 1-19.
- SPENCER, Stephen. 2006. *Race and Ethnicity. Culture, identity and representation*. Abingdon: Routledge.
- STAMPA, Renato A. 1937. *Contributi al lessico preromanzo dei dialetti lombardo-alpini e romanci*. Zürich – Leipzig: Max Niehans Verlag.
- TAVANO, Sergio. 1972. Aquileia cristiana e patriarcale. *Aquileia e Grado* [= *Antichità Altoadriatiche* 1]. Udine: Arti Grafiche Friulane: 103-139.
- TCHERNIA, André. 2016. *The Romans and Trade*. Oxford: Oxford University Press.
- TILLEY, Chris *et al.* (edd.). 2006. *Handbook of Material Culture*. London: SAGE Publications.
- TUCKER, Aviezer. 2004. *Our Knowledge of the Past. A Philosophy of Historiography*. Cambridge: Cambridge University Press.
- TUCKER, Aviezer. 2009. *A companion to the philosophy of history and historiography*. Oxford: Blackwell.
- VAN DAM, Raymond. 2007. Bishops and society. *The Cambridge History of Chri-*

- stianity. Constantine to c. 600*. Edd. Casiday, Augustine – Norris, Frederick W. Cambridge: Cambridge University Press: 343-365.
- VARVARO, Alberto. 2013. Latin and the making of the Romance languages. *The Cambridge History of Romance Languages. Vol. II*. Edd. Maiden, Martin *et al*. Cambridge: Cambridge University Press: 6-56.
- VERKUYTEN, Maykel. 2005. *The Social Psychology of Ethnic Identity*. Hove: Psychology Press.
- WILSON, Andrew – BOWMAN, Alan (edd.). 2018. *Trade, Commerce, and the State in the Roman World*. Oxford: Oxford University Press.
- WOODWARD, Ian. 2007. *Understanding material culture*. London: SAGE Publications.
- WOOLF, Greg. 1998. *Becoming Roman. The Origins of Provincial Civilization in Gaul*. Cambridge: Cambridge University Press.
- ZAUNER, Adolf. 1894. Die romanischen Namen der Körperteile. *Romanische Forschungen* 14: 339-530.

**MRTVI VALOVI I OŽILJCI:
POVIJEST, KULTURA I JEZIK**

FRANCO CREVATIN

SAŽETAK

U ovome se radu raspravlja o glavnim problemima koji se tiču doprinosa lingvistike povijesti. Napose, riječ je: o interdisciplinarnosti jezičnih problema; o relacionalnosti i procesualnosti jezične građe; o neontološkoj prirodi referenta; o naraciji kao hermeneutičkome modelu; o odnosima između niše i jezika; o jezičnoj i kulturnoj raznolikosti kao normalnome stanju; o jezičnim tragovima inače nedostupne povijesti. Rasprava se oslanja na brojne primjere iz romanske lingvistike i drugih područja.

KLJUČNE RIJEČI:

jezik i povijest, jezik i kultura, jezik i kognicija

*DEAD WAVES AND SCARS:
HISTORY, CULTURE AND LANGUAGE*

FRANCO CREVATIN

SUMMARY

This paper discusses the main problems concerning the contribution of linguistics to history. In particular, it is about the interdisciplinarity of language problems, the relationality and processuality of linguistic material and the non-ontological nature of the referent. It is also about narration as a hermeneutic model, the relationships between niche and language, linguistic and cultural diversity as a normal state and the linguistic traces of an otherwise inaccessible history. The discussion draws on numerous examples from Romance linguistics and other fields.

KEYWORDS:

language and history, language and culture, language and cognition

